DALL'INTERNO E DALL'ESTERO

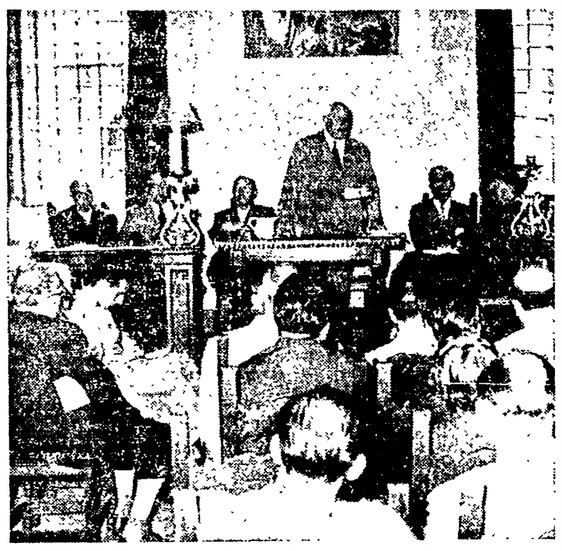
LA LOTTA PER IL RISPETTO DELLO STATUTO

I delegati della Sicilia a Roma per chiedere giustizia al Parlamento

La conferenza stampa alla Sala Capizucchi - La delegazione prenderà immediatamente contatto con il Presidente della Camera

I membri del Comitato unitario per l'autonomia siciliana si sono presentati ieri mattina ai giornalisti romani per l'annunciata conferenza stampa nella celebre Sala Capizucchi in piazza Campitelli. Accompagnata dai voti di tutto il popolo siciliano la delegazione era giunta a Roma parte lunedì e parte nella stessa mattinata per sollecitare il Parlamento italiano di imporre al governo lo stanziamento dei miliardi che lo Stato deve alla Sicilia.

Erano presenti, oltre all'on. Cipolla, presidente del Comitato, i compagni Li Causi, Concetto Marchesi, Colajanni, Macaluso, Di Mauro, La Marca, i socialisti Riccardo Lombardi, Morandi, Lizzadri, e Gramatico; gli on.li Nasi e Cerabona indipendenti; Sajia (liberale), Russo Perez (missino), il Sindaco di Ragusa, il vice-sindaco di Siracusa e un rappresentante del Sindacato di Catania. Anche una delegazione dei valorosi minatori di Lercara era presente nella sala.



Un aspetto della sala Capizucchi mentre parla l'on. Cipolla

Ha per primo preso la parola l'on. Cipolla il quale, dopo aver sottolineato come nel Comitato per l'autonomia siano rappresentanti tutti i partiti politici, tutti i comuni e tutte le categorie economiche dell'Isola, ha fatto una breve storia dell'articolo 38 dello Statuto siciliano

L'articolo 38 rappresenta una riparazione di antichi torti compiuti dallo Stato italiano a danno della Sicilia che è rimasta fra le regioni più arretrate del Paese. Ma nonostante che lo Statuto sia stato approvato e faccia parte della Costituzione italiana, il governo democristiano neanche una lira ha stanziato dei 30 miliardi che annualmente avrebbe dovuto erogare per la Sicilia dal 1947 ad oggi. Si tratta dunque di 120 miliardi sottratti in quattro anni dal governo centrale al popolo siciliano. E nel bilancio preventivo del Tesoro per il 1951-52, attualmente in discussione al Parlamento, il governo accenna alla somma che deve stanziare per la Sicilia solo sotto la voce «per memoria» e cioè senza alcun impegno di realizzazione.

Fra gli applausi dei presenti lo on. Cipolla ha concluso rivolgendo un appello al Parlamento italiano affinchè approvi l'emendamento proposto da deputati di ogni parte per introdurre nel bilancio governativo lo stanziamento dei fondi dovuti al popolo siciliano.

E' quindi intervenuto l'on. Riccardo Lombardi (PSI) il quale ha rilevato come tutta la politica governativa tenda alla riduzione degli stanziamenti per opere pubbliche e specie nel Mezzogiorno, tanto che di anno in anno si è assistito alla progressiva riduzione delle giornate lavorative operaie. Ciò è delittuoso in una situazione come quella esistente in Italia e in Sicilia, con la più spaventosa disoccupazione, la degradazione economica e la miseria della popolazione (nella sola Palermo sono stati accertati 24 mila bimbi tubercolotici e 5 mila tracomatosi).

Assai importante e applaudito è stato quindi il breve discorso del deputato liberale Sajia. L'on. Sajia ha denunciato con parole vibrate e con gravi documentazioni le conseguenze disastrose della politica del governo democristiano centrale il quale nega alla Sicilia dal 1947 i 30 miliardi annui che ad essa deve. Centinaia di imprese che — in attesa degli stanziamenti governativi — avevano iniziato in questi anni importanti opere pubbliche, hanno dovuto poi — in seguito al mancato stanziamento dei 30 miliardi annui — sospendere i lavori

Centinaia di cantieri di lavoro in Sicilia si sono fermati. Tragiche sono le prospettive per il popolo siciliano — ha concluso l'onorevole Sajia — se non vinceremo questa battaglia per il rispetto dello Statuto siciliano e della Costituzione italiana.

Dopo alcune domande rivolte dai giornalisti che hanno permesso ai membri del Comitato per l'autonomia di chiarire altri particolari scandalosi sulla condotta del governo italiano contro la Sicilia, la conferenza stampa ha avuto termine

La delegazione siciliana è stata ricevuta nel pomeriggio dall'on.le Cutitta del P.N.M. e dall'on. Saragat. I due parlamentari hanno dichiarato di attribuire grande importanza all'art 38 dello Statuto siciliano per la rinascita e il progresso dell'isola, impegnandosi a sostenere in Parlamento l'iniziativa unitaria del Comitato di rinascita

Si apprende infine che gli on.li Nasi e Palazzolo hanno presentato alla presidenza della Camera, all'inizio della seduta di ieri, un ordine del giorno nel quale, dopo avere affermato che lo Stato è tenuto, in base all'art. 38 dello Statuto siciliano, a versare annualmente alla Sicilia una somma, a titolo di solidarietà regionale, impegna la Camera a procedere alla nomina di una commissione parlamentare con il mandato di determinare l'entità della somma dovuta alla Sicilia e di predisporre, in base ad esso, un piano dettagliato di opere pubbliche necessarie e urgenti da eseguire nell'isola.

Fulminata mentre stira con il ferro elettrico

MILANO, 18. — Una donna mentre stava stirando con un ferro elettrico toccava inavvertitamente le boccole della spina, rimaste in parte scoperte, rimanendo fulminata all'istante.

S. Marino saluta la vittoria con una grande festa popolare

Un telegramma del compagno Palmiro Togliatti - I dirigenti comunisti e socialisti riaffermano la volontà unitaria dei due partiti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SAN MARINO, 18. — La grande vittoria socialcomunista di San Marino ha sollevato in tutta la piccola repubblica vivissimo entusiasmo. Ieri, alle 16 nel Teatro Titano, gremitissimo, si è svolta una grande manifestazione popolare per salutare la sconfitta delle forze della reazione asservite alla volontà di De Gasperi, e la vittoria delle forze del lavoro, della pace, dell'indipendenza

Hanno parlato, molto applauditi, i compagni Ermenegildo Gasperoni, Segretario del P.C. sanmarinese, e Gino Giacomini, leader del P.S.

La vittoria dei partiti del popolo viene vanamente minimizzata dalla stampa governativa italiana, che dopo aver «montato» molto la campagna elettorale sperando in una vittoria, si affanna a presentare cifre parziali che non tengono conto della fraterna unione fra i due partiti dei lavoratori. Ad esempio *Il Popolo* esce infatti stamane con un titolo in prima pagina in cui afferma che la D.C. sarebbe risultata «vittoriosa» nelle elezioni e dil popolo avrebbe condannato col proprio voto il «malgoverno dei rossi» che, sempre secondo l'organo d.c., avrebbe portato la Repubblica sull'orlo del fallimento. Basta tuttavia un semplice sguardo alle cifre dei seggi conquistati dalle forze in campo e cioè un totale di 31 seggi ai socialcomunisti contro 29 della D.C. e dell'APIL per smentire il giornale e per concludere che il popolo sanmarinese si è battuto con successo proprio contro coloro che hanno tentato di angariarlo mentre ha dato la propria approvazione piena e convinta ai governanti socialcomunisti che hanno retto le sorti della Repubblica sino a due mesi or sono difendendo il lavoro, la pace e l'onore di tutti i cittadini. Tale giudizio è stato del resto autorevolmente espresso in un telegramma accolto con viva soddisfazione e giustificato orgoglio da tutti i comunisti sanmarinesi, inviato dal compagno Palmiro Togliatti, segretario generale del P.C.I., al segretario del Partito Comunista della Repubblica di San Marino, compagno Gasperoni:

«Mi rallegro vivamente per il successo vittorioso dei comunisti e delle forze popolari della Repubblica di San Marino. Questo successo è tanto più significativo perchè ottenuto dopo due anni di tenace resistenza alla politica del governo democristiano italiano che avrebbe voluto, demoralizzando il popolo di San Marino con vessazioni illegali e infami soprusi, giungere a porre in forse la indipendenza e la esistenza stessa della gloriosa Repubblica.

Auguro che gli eletti del popolo di San Marino sappiano, nella difesa di questa indipendenza, superare le difficoltà attuali e dare una base democratica, sana e sicura, alla vita economica del popolo sanmarinese - F.to: Palmiro Togliatti».

A. S.

NUOVE DRAMMATICHE RIVELAZIONI DI PISCIOTTA A VITERBO

"Uccisi Giuliano il giorno prima che Verdiani lo facesse espatriare,,

Pisciotta dice però di non ricordare se il delitto avvenne in casa De Maria
Luca offrì all'avvocaticchio due milioni per l'autentico memoriale di "Turiddu,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VITERBO, 18. — *L'allarme suscitato nell'udienza di ieri del processo di Viterbo dalle sconcertanti dichiarazioni di Pisciotta aveva provocato, sia nella file degli avvocati che dei magistrati, un certo scompiglio ed aperto la via ad una ridda di supposizioni, pessimistiche alcune, ottimistiche altre, su di una svolta che il processo avrebbe registrato, di fronte all'improvvisa reticenza di Pisciotta. Stamane infatti lo stesso Presidente, chiamando alla cattedra Pisciotta ancor prima di sentire i testi che aspettavano pazientemente fuori dell'aula, ha esordito: «Pisciotta, voi ieri avete detto cose gravi, e che io ho sentito e ponderato bene. Sapete che cosa ho fatto, appena finita l'udienza? Mi sono messo a spulciare tutti i vostri venticinque o ventisei interrogatori, per rilevare tutte le contraddizioni che, rispetto a quello che avete dichiarato nell'udienza di ieri, essi contenevano. Voi ieri avete affermato di non aver mai conosciuto Domenico Albano, fino al momento dell'incontro con Giuliano. Esatto?».*

Pisciotta: *Signor Presidente, mi lasci spiegare...*

Presidente: *Un momento. Adesso parlo io. Dunque Domenico Albano, non l'avete mai conosciuto. E invece nei vostri interrogatori precedenti, avevate affermato che Albano fu il tramite fra voi ed i mandanti e che anzi, una volta accompagnò non ricordo bene se Cusumano o Marchesano, ad un convegno.*

Pisciotta: *Sì, in contrada Parrini.*

Presidente (sorpreso): *Avete detto? Ma allora, Pisciotta, a che gioco giochiamo!? E' vero o non è vero che conoscete questo Albano, e che lui ha fatto da tramite fra la banda Giuliano ed i mandanti? O è tutto falso quello che avete detto?*

Pisciotta: *E' vero Presidente. Albano fece da tramite. Era proprio lui. Fu lo stesso che andò a trovare Verdiani a Catania.*

Presidente: *Allora anche il colloquio tra Giuliano, voi, Albano e Cusumano è vero?*

Pisciotto: *Sì, è vero*

Presidente (sconcertato): *E allora, Pisciotta, vediamo di scoprire un poco queste carte! Perchè qui mi pare che ci stiate prendendo tutti in giro! Ieri non era vero, oggi è vero: ma cosa ci state raccontando?*

Pisciotta: *Signor Presidente, ero stufo di essere sempre io a parlare. Io dico, e gli altri negano. Albano dice che lui non c'è stato, i giornalisti dicono che non lo riconoscono, e giurano il falso, che volete che dica più io?*

Presidente: *Pisciotta, badate a come parlate! Come potete dire che i giornalisti hanno giurato il falso?*

Pisciotta: *L'ho sentito. E' voce generale.*

Presidente: *Ma io non l'ho sentito dire.*

Pisciotta: *A lei non gli fanno sentir niente! Ma tutti lo dicono.*

Presidente (crollando il capo): *Lasciamo stare, Pisciotta. Dunque, voi dite che quello che accompagnò i giornalisti, era Albano.*

Pisciotta: *Era lui. Quello che vi ha raccontato che veniva a Roma per vedere Palazzo Venezia. Lo andasse a raccontare a qualche altro! Lui e Ignazio Miceli, sono andati tutti e due da Verdiani, per i loro affari Verdiani, aveva chiesto veramente di Ignazio Miceli, il vecchio, ma Ignazio era ammonito, e non si poteva muovere. Allora mandò Albano e suo fratello Mino.*

Presidente: *E dopo questo viaggio, vi siete visti, voi e Albano?*

Pisciotta: *Naturalmente. I due erano andati a Roma per parlare dell'espatrio e della spedizione dei cineasti, quelli con le macchine svizzere. Si doveva fare un film sulla banda, prima della partenza Verdiani ci scrisse una lettera di risposta, nella quale ci si diceva di attendere e pazientare.*

— *E va bene* — ha concluso il Presidente — *che Domenico Albano fosse un teste falso o quanto meno reticente lo sapevo anch'io. Per questo l'ho fatto rimanere alle carceri! In seguito sentiremo anche lui. Per ora, passiamo ad altro. Vi ricordate, la notte del 5 luglio 1950, Pisciotta?* (Si tratta della notte in cui fu ucciso Giuliano).

Pisciotta (aggrottando le sopraciglia, sorpreso): *Sì che me la ricordo, perchè?*

Presidente: *Provate un poco a dirci da quanti mesi non stavate più in casa De Maria quando avvenne il fatto.*

Pisciotta: *Non so precisare. Due o tre mesi. Mi ero recato alle volte in quella casa, ma stavo abitualmente a Monreale e Palermo.*

Presidente: *Ma in casa De Maria ci avete dormito?*

Pisciotta: *Più di una volta.*

Mino Miceli, uno dei più quotati favoreggiatori della polizia, capo mafioso di Monreale, che accompagnò Domenico Albano nella sua visita in casa dell'Ispettore Verdiani a Roma

Presidente: *Ma sapevate come si chiamava il proprietario?*

Pisciotta: *Mai saputo. C'erano tante case a Castelvetrano dove potevamo andare!*

Presidente (dettando a verbale): *Quella sera io mi recai nella casa che sorge presso il cortile De Maria.*

Pisciotta: *Un momento, Presidente. Io non ho detto casa! Voi volete con questo fare intendere che Giuliano fu ucciso in casa De Maria! Io questo non l'ho detto.* (Volgendosi di scatto al cancelliere). *Cancellè, cancellasse casa, per favore, deve scrivere cortile! E basta. Quando il 5 luglio del 1950 sparai su Salvatore Giuliano, ignoravo di trovarmi nell'abitazione dell'avv. Gregorio De Maria. Sapevo che «Turiddu» pernottava in quei giorni in una casa di via Frà Serafino Manone e li diressi i miei passi allorchè mi decisi a porre la parola fine al banditismo*

Presidente: *Eravate mai stato prima, nella casa in cui uccideste il vostro capo?*

Pisciotta: *Più volte vi avevo pernottato, ma da tre mesi non ci mettevo piede. Nei primi di luglio Giuliano mi avvertì per lettera che si trovava in periferia di Castelvetrano. Il 5 a sera giunsi in questa località; risitai le tre o quattro case che potevano ospitare «Turiddu» ed in una di queste finalmente lo trovai. Era giunto il momento di farlo fuori. Giuliano voleva espatriare all'indomani ed io dovevo impedirlo ad ogni costo. Attraverso la lettura dei giornali appresi, in seguito, che il cadavere dell'uomo che avevo colpito fu rinvenuto nel cortile dell'avvocato De Maria.*

Presidente: *Fateci i nomi delle persone che abitualmente ricevevano Giuliano a Castelvetrano.*

Pisciotta: *Non posso. Li ignoro: neppure posso descrivervi l'ubicazione di queste case, in quanto mi recavo nel paese sempre di notte e non uscivo mai all'aperto. Io lo avrei fatto volentieri, ma Giuliano me lo impediva*

Presidente: *Da quanto tempo Giuliano si era trasferito nella zona di Castelvetrano?*

Pisciotta: *Lasciammo nello stesso giorno — io in treno e Giuliano a cavallo — la zona di Montelepre. Da due o tre mesi era stato costituito il CFRB e la nostra vita non era più tanto tranquilla da quelle parti*

Presidente: *In un vostro precedente interrogatorio ammetteste di aver affidato in custodia il memoriale di Giuliano alla persona che abitualmente vi ospitava.*

Pisciotta: *Effettivamente si trattava della prima persona che ci accolse a Castelvetrano. Noi lo conoscevamo da tre o quattro anni, in quanto si era battuto per il separatismo ai tempi dell'EVIS. Io rimasi otto giorni in casa sua, poi me ne tornai a Monreale. Fui di nuovo a Castelvetrano nel dicembre del 1949, in occasione dell'intervista concessa da Giuliano ai tre giornalisti romani e dell'incontro con l'ispettore Ciro Verdiani.*

Presidente: *Questa casa si trovava al centro del paese?*

Pisciotta: *No, verso la periferia. Vi posso assicurare che il nostro anfitrione non ha mai avuto a che fare con la giustizia, non essendosi mai compromesso col banditismo.*

Presidente: *L'ultima volta che incontraste Giuliano lo faceste dietro invito del vostro capo o per vostra volontà?*

Pisciotta: *Lo rintracciai faticosamente per impedirgli di salvarsi e lasciarci tutti nei guai.*

Avv. Sotgiu: *Da chi fu accompagnato quella sera Pisciotta in casa De Maria?*

Pisciotta: *Non mi ricordo.*

Avv. Sotgiu: *Ma può escludere che vi fosse un terzo?*

Pisciotta: *Un terzo c'era. Ma non so chi era.*

Avv. Loriedo: *Ma può dire se il terzo si chiamasse Giuseppe Marotta?*

Pisciotta: *Non lo so.*

Con una serie di abili domande il Presidente cerca poi ancora una volta di far luce sulla misteriosa personalità dell'«avvocaticchio» lo uomo che ebbe fra le mani il vero memoriale Giuliano, cioè il documento fondamentale del processo. Ad una domanda sui connotati del fantomatico personaggio, Pisciotta risponde: «Aveva lineamenti regolari; corporatura snella; capigliatura folta e nera».

Presidente: *Aveva barba o basette lunghe?*

Pisciotta: *Nessuna delle due cose.*

Presidente: *La sua età quale potera essere?*

Pisciotta: *35 o 40 anni. Vestiva sempre bene e pulitamente.*

Presidente: *Quali erano i suoi mezzi di sussistenza?*

Pisciotta: *Aveva proprietà a Mazzara del Vallo, ma preferiva vivere in una casa che possedeva a Castelvetrano.*

Presidente: *La consegna del memoriale avvenne nella casa di costui?*

Pisciotta: *Certamente; ma se riuscirà ad individuarlo e a portarlo qui, l'«avvocaticchio» negherà tutto ciò. Ci vorrebbero tribunali come quelli di Tokio o di Norimberga per individui di tale specie.*

Presidente: *Qualora riuscissimo a identificarlo, potreste contestargli qualche episodio specifico?*

Pisciotta: *Lo faccio volentieri. Non chiedetemi però, ora, il suo nome. Non posso farlo e me ne dispiace. Troppe persone sono implicate nella faccenda e non voglio fare il delatore.*

Ad una domanda della Parte civile sulla destinazione dei famosi due milioni «confezionati da Perenze», Pisciotta dà una spiegazione estremamente interessante. «Il danaro — egli ha detto — era stato preparato da Luca per l'«avvocaticchio», se avesse consegnato il memoriale. Io, non ho avuto nulla. Non so se i milioni siano andati all'«avvocaticchio», perchè il memoriale non fu consegnato. Ma comunque, non so che fine abbiano fatto».

Subito dopo questo ennesimo interrogatorio di Pisciotta, è stato sentito di nuovo il giornalista Jacopo Rizza. Nulla di nuovo è da rilevare nella sua deposizione, se non una circostanza emersa nel corso dell'escussione, che varrà a far salire sulla pedana dei testi un nostro collega, Lelio Antonioni, il quale dovrà spiegare in che modo, anticipando alcune considerazioni alla cronaca delle udienze, venne a conoscenza dell'alibi di Pisciotta.

BENEDETTO BENEDETTI

SI E' INIZIATO IL PROCESSO PER LA STRAGE DI MARZABOTTO

La jena Reder ascolta impassibile l'elenco dei suoi nefandi delitti

BOLOGNA, 18. — Ha avuto stamane inizio — puntualmente alle 9 — nell'angusta aula del tribunale militare di Bologna, l'atteso processo a carico dell'ex-maggiore delle S.S. Walter Reder, di 36 anni, ritenuto responsabile diretto di stragi feroci in Toscana ed in Emilia fra cui quella inaudita di Marzabotto, con ben 1830 vittime innocenti.

Piuttosto scarso il pubblico, abbastanza numerosi invece i giornalisti fra cui incaricati di giornali e agenzie straniere. Presidente è il gen di brigata Paolo Petroni; P.M. il magistrato militare dott. Stellacci. Ai banchi della difesa siedono l'avv. Mevio Magnarini reggente della Federazione socialdemocratica di Bologna, e il «coadiutore» avv.to Heydebreck (tedesco).

L'imputato (figlio di un industriale tedesco di Freiwalden — Cecoslovacchia — ancora giovanissimo si indirizzò con fanatismo a una carriera «politico-militare» frequentando scuole per S.S.) siede immobile, accanto al P.G addossato quasi a una parete. E' pallido, e serrando le labbra sottili, segue attentissimo chi ha la parola, fissandolo con gli occhi azzurri e freddi. Ogni tanto deglutisce. E' in divisa color kaki, senza gradi. Un fazzoletto nero, annodato sul petto, nasconde un poco la manica vuota del braccio sinistro (perduto in guerra) e copre la mano destra, paralizzata.

La lettura dei capi d'accusa, dopo le primissime formalità, dà subito chiara la sensazione della tremenda responsabilità che grava sul capo dell'ex comandante del 16. Btg. S.S. «Panzer Aufklaerung Abteilung» della 16. divisione corazzata «Granadieren - Reichs Fuehrer S.S.», comandata dal gen. Simon, già giudicato a Padova. Reder — detto la «jena» — dovrà rispondere di violenza continuata e di omicidio in danno di privati cittadini italiani, nonchè di incendi continuati in paese nemico, reati commessi in concorso di ben se aggravanti, fra cui «aver commesso il fatto con premeditazione» e «aver agito con particolare crudeltà verso le vittime».

In particolare, quattro sono le grandi stragi ascrittegli: lo sterminio, ordinato a S. Anna di Stazzena (Lucca) il 12 agosto 1944, di 560 persone — in prevalenza donne e bambini — che in nessun modo avevano preso parte a operazioni di partigiani (150 di esse vennero ammassate sul piazzale della Chiesa e trucidati con raffiche di mitra e lanciafiamme); l'uccisione, il 19 agosto 1944, a San Terenzio di Bardine (Lucca) di 53 persone rastrellate per rappresaglia dopo uno scontro con i partigiani; la strage, a Vinca di Fivizzano, fra il 24 e il 26 agosto 1944, di altri 200 innocenti; ed infine, ultima ed incredibile, la strage di ben 1830 persone di Marzabotto fra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944. Incendiati i casolari di Sperticano, S Martino, Casaglia, Pioppe di Salvaro e Salvaro, gli infelici rastrellati — per lo più donne, bimbi, vecchi, e alcuni sacerdoti — venivano ammassati in luoghi senza via d'uscita, e trucidati orrendamente a colpi di mitragliatrice e bombe a mano, in gruppi di 20-40 e anche 100 per volta.

Al termine della lettura, l'avv. Magnarini — difensore di Reder — solleva un'eccezione pregiudiziale: egli chiede che il tribunale militare riconosca il proprio «difetto di giurisdizione» dichiarandosi quindi incompetente a giudicare l'imputato. Evidentemente il difensore sa che l'unica speranza di salvezza per il criminale è quella di essere giudicato nella Germania di Bonn.

Dopo due ore di permanenza in camera di consiglio, il collegio giudicante ha respinto queste richieste ordinando la prosecuzione della causa. La difesa tornava allora alla carica chiedendo un rinvio a nuovo ruolo o a data da prefissarsi, onde dar tempo al «coadiutore» tedesco di prendere visione, in una traduzione, degli atti processuali, sopratutto degli atti d'accusa e delle conclusioni istruttorie del P.M.

La Corte, ascoltata la netta e motivata opposizione del P.M., (Basata sulla impossibilità anche materiale della traduzione: si dovrebbero infatti tradurre 8.000 facciate dattiloscritte, accolte nei 15 volumi dell'istruttoria) ha respinto con un'ordinanza le richieste della difesa decidendo l'inizio del dibattimento.

Alle ore 14 la seduta è stata rimandata a domattina, per l'interrogatorio dell'imputato.

Ucciso da un ordigno

CALTAGIRONE, 18 — In contrada «Montagna» un bracciante, il 15enne Francesco Milazzo, mentre lavorava nella locale cava di pietra, rinvenuto un ordigno lo percuoteva cercando di smontarlo

L'ordigno però esplodeva causando l'istantanea morte del ragazzo

L'editore Giulio Einaudi contro il veto a Brecht

Il governo ha dato, con il sopruso, "una prova d'inciviltà,,

Il rifiuto dei visti alla compagnia tedesca del «Berliner Ensemble» che era stata invitata alla Biennale di Venezia ha già avuto, come i nostri lettori sanno, un'eco in Parlamento. Il senatore Mario Berlinguer infatti e l'on. Ariosto, socialdemocratico, hanno presentato una interpellanza, rispettivamente al Senato e alla Camera, per conoscere le ragioni del divieto opposto alla rappresentazione del dramma di Bertolt Brecht *Madre Coraggio e i suoi figli*. Inoltre la notizia che il regista Luchino Visconti, il quale doveva presentare allo stesso festival una commedia italiana di Diego Fabbri e *Morte d'un commesso viaggiatore*, ha condizionato la propria presenza al Festival al ritiro dell'ingiusto provvedimento, ha provocato grande impressione negli ambienti teatrali romani. Lo on. Ariosto, presidente dell'Istituto del Dramma Italiano, ha dichiarato: «Ancora non ci sono notizie ufficiali, ma se quanto è stato pubblicato corrispondesse al vero e di conseguenza Luchino Visconti agisse secondo le sue dichiarazioni, le prospettive sarebbero molto gravi, in quanto la importante manifestazione artistica di Venezia andrebbe a finire in un fallimento totale».

L'editore Giulio Einaudi, che come è noto sta stampando il teatro completo di Bertolt Brecht, ha dichiarato al nostro corrispondente torinese:

«Come editore italiano del massimo drammaturgo tedesco contemporaneo, ho seguito da vicino le incresciose vicende che hanno portato a questa gratuita e odiosa dimostrazione di inciviltà.

Avvertito da Brecht delle difficoltà da lui incontrate per ottenere il visto per sè e per la sua compagnia, telegrafai ripetutamente a chi per la sua carica avrebbe il compito di tutelare e promuovere ogni manifestazione d'arte e di cultura. Non ne ebbi alcuna risposta e considero questo silenzio, del resto eloquentissimo, una prova d'inciviltà, non nei riguardi della mia persona, ma di fronte a una indiscussa fama letteraria mondiale come quella di Bertolt Brecht e a quei valori che essa rappresenta».

PER UN PATTO DI PACE FRA I CINQUE GRANDI

***FIRENZE** — Il Comitato comunale di Sesto Fiorentino ha comunicato che in risposta alla sfida lanciata dai Partigiani della Pace della Senne et Oise (Parigi), nel Comune di Sesto Fiorentino sono state raccolte già 16.032 firme. Tenendo conto che la popolazione «ufficiale» del Comune è di 18.867 abitanti, tale risultato rappresenta oltre l'85 per cento. Per l'Appello di Stoccolma erano state raccolte 15.836 firme pari all'84 per cento. Anche il Comitato di zona del Pratese (comprendente i comuni di Prato, Cantagallo, Vernio, Vaiano, Montemurlo) comunica di aver superato i risultati ottenuti per l'appello di Stoccolma.*

★

***TERNI** — Sono state già raccolte 96.000 firme in calce all'appello per il Patto di Pace. Il Comitato Provinciale dei Partigiani della Pace ha inviato una lettera ai direttori dei giornali «Times», «Herald Tribune», «New Statesman» e «New York Post» nella quale tra l'altro è detto: «...De Gasperi non interpreta di certo il pensiero e il sentimento degli italiani. I cittadini della provincia di Terni, che già in numero di 96.000 hanno firmato l'Appello di Berlino per un incontro fra i Cinque Grandi e la conclusione di un Patto di Pace, sanno che negli Stati Uniti, come in Gran Bretagna ci sono uomini e donne che oggi sono ansiosi di vedere concretamente operare per la Pace, che cessi il conflitto in Corea, che nel mondo si porti distensione, che si operi per un avvenire di pace. Questo La preghiamo di rendere noto ai suoi lettori, perchè questa è la vera voce dell'Italia, il sentimento di un popolo intero che desidera pace ed amicizia, e che respinge con forza ogni tentativo di spingerlo sulla strada della guerra e della catastrofe...».*

★

***VENEZIA** — Il Comitato dei Partiti Riuniti (P.C.I., D.C., P.R.I., P.S.I.,) costituitosi nel Sestiere di S. Croce ha votato un significativo ordine del giorno nel quale si auspica e si invoca che tutti i responsabili: governanti, parlamenti, istituzioni, enti, associazioni, cittadini, abbiano a concorrere per impedire l'eventuale rinnovarsi del flagello terribile della guerra.*

La voce dei lettori

Il contratto dei bancari

Cara Unità,

è un gruppo di bancari romani che si rivolge a te, libera tribuna a difesa degli sfruttati, con la sicurezza che li ascolterai e farai tua la nostra causa.

Tu sei al corrente della nostra situazione in riferimento al contratto di lavoro, perchè ti sei interessata con degli articoli qualche tempo fa, che hanno suscitato, fra i bancari, viva simpatia nei tuoi confronti.

Noi ci auguriamo che la tua voce possa arrivare a chi non vuol sentire, perchè i bancari di questo contratto-capestro non ne vogliono più sapere e desiderano che dai responsabili venga disdetto nei termini previsti, e cioè entro il 30 settembre prossimo.

Il contratto Fabi-Assicredito stipulato nel 1949, per la durata di tre anni, è un susseguirsi di beffe ai danni dei lavoratori; questo contratto collettivo di lavoro la Fabi lo accettò firmandolo a nome nostro, malgrado che da parte dei dirigenti di quel Sindacato si sapesse che mai i bancari avrebbero accettato simile e indegno contratto. Ma le Banche, per l'applicazione, pretesero dai propri dipendenti l'accettazione individuale con tanto di firma personale, compensando questo infame atto con una busta che i bancari dovevano avere perchè riguardava i miglioramenti economici previsti da precedenti accordi ed intese che l'organizzazione padronale ebbe con i nostri veri rappresentanti e cioè il sindacato unitario F.I.D.A.C.

I dirigenti dell'Assicredito, con la complicità dei traditori della Fabi, sistemarono tanto bene i bancari che le malattie professionali — come l'esaurimento nervoso, le malattie polmonari, ecc. — si svilupparono in maniera preoccupante.

L'Istituto per l'assistenza malattie (INAM) cura però i nostri malanni, derivati dal supersfruttamento integrale, a base di palliativi o pannicelli caldi, che dir si voglia.

Cara Unità, un lavoratore bancario, a qualsiasi categoria appartenga, deve rendere per due ed anche per tre e quando esce dall'ufficio è l'ombra di se stesso, incapace di svolgere una qualsiasi attività ricreativa, culturale o dedicarsi alla propria famiglia.

Questo deriva anche per il fatto che si esce quasi sempre oltre l'orario e lo straordinario non viene retribuito. L'organico del personale delle banche, dall'applicazione del contratto Fabi, è diminuito di parecchie centinaia di lavoratori nelle più grandi banche italiane.

Il dipendente che non rende quanto è nel desiderio della direzione, è licenziato immediatamente.

Sacrificio dell'orario unico di lavoro con l'adozione dell'orario spezzato, maggior rendimento, più ore lavorative, scarsa considerazione della personalità umana, sprezzante cinismo dinnanzi alla dura realtà della vita con uno stipendio che non soddisfa le minime esigenze di una famiglia tipo: queste le caratteristiche del contratto Fabi che peggiora quello fascista del 1942.

I bancari sono giunti all'estremo limite della sopportazione e prima della fine di settembre dovranno far sentire di nuovo la loro voce.

Sotto la guida sincera del Sindacato Unitario F.I.D.A.C. i bancari italiani sapranno riconquistare quelle rivendicazioni economiche e normative previste da un degno contratto di lavoro.

Gradisci i nostri fraterni saluti

Un gruppo di bancari romani

Indennità ai militari

Cara Unità,

nel 1925, quando il fascismo per demagogia faceva emanare una circolare ministeriale e precisamente la circ. 460 del G.M. 1925 ed al n. 14 D.M. del 14-8-'25 art. 4, si faceva stabilire che ai militari sottufficiali e ufficiali comandati di servizio ai Comandi Militari di Stazione fosse loro corrisposta la somma di L. 0.50 (per gli uomini di truppa e sottufficiali) e L. 2,00 (per gli ufficiali) quando dovevano passare la notte sotto la tettoia della stazione ferroviaria e fu chiamata «indennità tettoia».

Poi tale indennità fu ridotta a L. 0.34. Se quel buon direttore del ministero per la sua magnanimità credette opportuno far corrispondere nel lontano 1925 L. 0.34 nette perchè un soldatino, che doveva passeggiare e sorvegliare tutta la notte il servizio sotto una tettoia ferroviaria, potesse prendersi un caffè per meglio combattere il freddo e la stanchezza, non si può concepire come oggi (1951 — cioè dopo 26 anni) possa ancora essere corrisposta detta indennità e simile tariffa: chi può prendersi un caffè con 34 centesimi?

Tu, cara Unità, potresti pubblicare detta notizia perchè tutti sappiano che le indennità in vigore nel 1925 sono rimaste ancora senza aumento ma i servizi sono come allora pesanti e snervanti.

Grazie

Un militare - Firenze

Sfruttamento alla Presidenza del Consiglio

Cara Unità,

siamo un gruppo di intercettatori-radio, stenografi, ciclostilisti, dattilografi dell'Ufficio Radio della presidenza del Consiglio dei ministri. Attraverso le tue colonne vogliamo elevare la nostra indignata protesta per la maniera in cui veniamo trattati. Veramente lo Stato, e per lui il governo democristiano attuale, è il peggiore padrone di tutti, uno sfruttatore feroce.

Lavoriamo dal pomeriggio alla notte inoltrata ma non siamo nell'organico del personale. Siamo dei semplici «collaboratori», pagati a 600 lire al giorno. Ma il fatto è che essere pagati è per noi un sogno! Dovremmo essere pagati ogni tre mesi (L. 54.000) ma ciò in realtà non avviene. Le tre mesate di aprile, maggio e giugno ancora non ci sono state corrisposte. Siamo ormai alla fine del nuovo trimestre (luglio, agosto e settembre) e niente fa credere che saremo pagati.

Siamo indignatissimi. Non sappiamo come fare ad andare avanti. Se lo stesso governo non sa mantenere questi modestissimi impegni, chi lo potrà e lo vorrà fare? Credo che proprio esso dovrebbe invece dare l'esempio di rispetto degli impegni presi verso il personale a tanti industriali e agrari sanguisughe. Ma questo governo democristiano non vuol seguire la morale cristiana che dice di pagare l'operaio per il lavoro che fa corrispondendogli un giusto salario

Cordiali saluti e ringraziamenti.

Un gruppo di «collaboratori» Presidenza del Consiglio «Via Veneto 56